

Mafia, il ritorno degli scappati. «Condannateli a 170 anni»

Oltre un secolo e mezzo di carcere, per la precisione 171 anni, sono stati chiesti dall'accusa nel processo in abbreviato contro il clan degli Inzerillo. In tutto 23 imputati che hanno scelto il rito alternativo, mentre un'altra decina saranno giudicati in tribunale. La pena più pesante è stata chiesta dalla direzione distrettuale antimafia per il presunto capo della famiglia, Tommaso Inzerillo: 20 anni. Detto u muscuni, 70 anni, è il cugino di Salvatore, ucciso l'11 maggio 1981, il delitto che dopo quello di Stefano Bontade (23 aprile 1981), confermò che era scoppiata una vera e propria guerra, corleonesi grazie ad un bagno di sangue riuscirono ad avere il controllo di Cosa nostra e gli Inzerillo furono costretti a scappare negli Stati Uniti. Ma dopo tanti anni, questa la ricostruzione dell'accusa, quasi tutti sono rientrati in città, fino a controllare di nuovo il «loro» vecchio mandamento, cioè quello di Uditore-Passo di Rigano. Avviando nuove attività commerciali, riciclando denaro e decidendo estorsioni e messe a posto, da qui la retata conclusa lo scorso anno.

Altra condanna pesante è stata chiesta per Giovanni Buscemi, 65 anni, considerato un altro personaggio di grosso spessore della famiglia maliosa, anche per lui 20 anni. Dieci anni invece sono stati chiesti per Francesco Inzerillo, 64 anni, detto Franco u truttaturi, fratello di Salvatore e dunque cugino di Tommaso. Condanne pesanti sono state sollecitate pure per Giuseppe Sansone, 14 anni e 8 mesi; 14 anni 2 mesi per Alessandro Mannino, 14 anni per Antonino Fanara, 12 anni per Benedetto Militello e Giuseppe Spatola, genero di Tommaso Inzerillo. Dieci anni inoltre per Santo Cipriano, Antonio Di Maggio e Giuseppe Lo Cascio. Condanne più lievi per i presunti fiancheggiatori del clan: Giovanni Buccheri e Veronica Cascavilla (2 anni e 4 mesi), Tommaso La Rosa (2 anni e 2 mesi), titolare del negozio di articoli sportivi «La Rosa sport» e poi 2 anni per Paolina Argano, Alfredo Bonanno, Maurizio Ferdico, Antonino Intra-vaia, Salvatore Lapi, Alessandra Mannino, Fabio Orlando, Rosalia Purpura e Giovanni Sirchia.

L'indagine condotta dalla squadra mobile era stata denominata «New Connection» proprio per gli stretti legami con gli Usa, dove gli Inzerillo, assieme ad alcuni componenti delle famiglie Spatola e Cambino, erano riparati nei primissimi anni '80, per evitare la durissima repressione voluta dai corleonesi contro di loro. Non appena Tommaso Inzerillo è rientrato in città, è finito nel mirino degli investigatori che hanno iniziato a marcarlo stretto per capire se si stava riposizionando nello scacchiere mafioso. Sono scattati così intercettazioni e pedinamenti e gli inquirenti sono certi che il vecchio Inzerillo avesse di nuovo un ruolo di spicco tra i basati palermitani. E proprio la profonda conoscenza delle dinamiche maliose probabilmente ha suggerito all'anziano

boss di non andare al grande summit organizzato per ricostituire la commissione provinciale di Cosa nostra il 29 maggio del 2018. Era la prima riunione, che si sarebbe tenuta a Villa Ciambra. dopo la cattura di Totò Riina e dunque oltre un quarto di secolo fa. Lui e il cugino Francesco Inzerillo, non parteciparono nel timore che gli investigatori prima o poi venissero a conoscenza del summit. Sospetto confermato in pieno. La riunione infatti è stata ricostruita praticamente in diretta dai carabinieri grazie ad alcune microspie. Tuttavia gli Inzerillo avevano delegato un rappresentante, Giovanni Buscemi per riuscire comunque a capire cosa stava accadendo in Cosa nostra.

Leopoldo Gargano